

IL BOLLETTINO

DELLA BADIA GRECA DI GROTTAFERRATA

ECO DELLE CHIESE DI RITO BIZANTINO

Anno XIII - N. 1 - (117)

PUBBL. BIMESTRALE

Gennaio-Febrero 1942-XX



DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Badia Greca di Grottaferrata (ROMA)

SOMMARIO

I fratelli separati e noi — *Quello che ci divide* — *Quello che ci può unire.*

Il problema dell'Unità cristiana e le chiese Orientali.

Il monachismo italo-greco — *Il monastero del Patirion.*

Il monastero basiliano di Mezzoiuso.

Cose nostre: *Ordinazioni* — *Festa paterna* — *Dono* — *Necrologio.*

Tra libri e riviste.

TRA LIBRI E RIVISTE

Libra Shteti për Shkolla të mesme - n. 45. (Libri di Stato per le Scuole Medie di Albania).

Shkrimtëtarët Shkiptarë (Gli scrittori albanesi).

Piesa I. (1462-1878) - Piesa II (prei Lidhies së

Prizrendit deri sot). Parte I (1462-1878) - Parte

II (dalla Lega di Prizrend ai nostri giorni).

Per le classi III-IV del Corso Superiore.

Il Ministero dell'Istruzione del Regno d'Albania ha da non molto pubblicato, tra i libri di testo per le Scuole Medie, la indicata importante Antologia, di cui ci piace segnalare il contenuto, sicuri di far cosa grata ai nostri lettori, che seguono con simpatia l'evoluzione culturale del popolo albanese. E' in due volumi.

Il primo contiene al Cap. 1° i più antichi documenti scritti in lingua albanese e cioè: la formula del battesimo, secondo il rito romano (an. 1462), la pericope evangelica del Sabato Santo e due brevi raccolte di parole albanesi.

Nel cap. 2° si riportano i primi scrittori (traduttori) dell'Albania settentrionale e cioè: *Buzuku*, *Budi*, *Bardhi*, *Bogdani*, *Kazari*. — Il 3° comprende gli scrittori dell'Albania meridionale: *Kavaljoti*, *Mjeshtri*, *Daniel*, *Kostë Beratasi*, *Marko Boçari*, *Grigor Gjrokastriiti*. — Nel 4° sono contenuti i primi scrittori musulmani: *Muhamet Çami*, *Nerim Berati* ed altre operette religiose scritte secondo l'alfabeto arabo, alcune delle quali erano ancora inedite. — Il cap. 5° riporta gli scrittori di poco anteriori alla Lega di Prizrendi:

Theodhor Haxhi Filipi, *Naum Vegilharxhi*, *Konstandin Kristoforidhi*, *Pietër Zarishi*, *Enjell Radoja*, *Leonard De Martini*, *Zef Noholija*, *Ndue Bityqi*, *Thimi Mitkua*, *Pashk Babi*. — Il cap. 6° fa posto agli scrittori albanesi della *Calabria* e *Sicilia*: *Lek* (Luca) *Matranga*, *Nikollë Figlia*, *Nikollë Brankati*, *Zef Barçia*, *Jul Variboba*, *Gjon Thoma Barbaçi*, *Nihollë Keta*, *Gabriel Dara* (Plaku), *Andrea Dara*, *Jeronim De Rada*, *Antòn Santori*, *Dhimitër Kamarda*, *Gabriel Dara* (i Riu), *Zef Kamarda*, *Pietër Kiara*, *Zef Serembe* (1843-1891). — Nel Cap. 7° si riportano scrittori residenti in Grecia: *Anastàs Kullurioti*, *Panajot Kapitori*.

Di ciascun autore si danno, oltre le notizie bibliografiche, brani scelti dalle loro opere, con l'analisi critica, e note grammaticali comparative ed esplicative. Giustamente si osserva che il prodotto letterario di questi autori, anteriori alla Lega di Prizrend, nonostante i nobili sforzi fatti, non ebbe spirito di universalità ma carattere locale e religioso: quindi non esercitò un vero influsso sullo sviluppo della lingua e della cultura.

Questo era riservato alla Lega di Prizrend, nella quale si trattò dell'idea nazionale e si diede vero inizio allo sviluppo della lingua, con la fondazione di Periodici albanesi iniziati prima dalla Società di Istanbul e successivamente da quelle di Bukarest, di Sofia, di Egitto, di America, di Skodra e di molte altre città di Albania, non esclusi quelli redatti dallo Stassi-Petta e G. Schirò di Sicilia e quelli di G. De Rada, Anselmo Lorecchio e Terenzio Toçi di Calabria.

I nomi e le opere dei benemeriti autori, che, dal 1878 fino ai giorni nostri, hanno lavorato e lavorano per lo sviluppo della lingua e l'affermazione della libertà dell'Albania, figurano nel secondo volume. Eccone i nomi:

Pashk Vasa; *Naim Frasheri*; *Principe Dochi* (*Doçi*); *Sami Frasheri*; *Filip Shiroka*; *Anto Xaromi*; *Ndoc Nikaj*; *Andon Çakua*; *Nobré Mjedja*; *Mati Logoreci*; *Gaspër Iakova-Merturi*; *Pashk Bardhi*; *Giergj Fishta*; *Mihal Grameno*; *Aleksandër S. Drenova*; *Shtjefën Gjegëvi*; *Papa Kristo Negovani*; *Faik Konitsa-Konica*; *Kristo Floqi*; *Luiç Gurakaqi*; *Fan S. Noli*; *Midhat Frasheri* (*Lumo Skendo*); *Aleksandër Xhuvani*; *Terenc Toçi*; *Simon Shutëriqi*; *Ali Asllani*; *Hilë Mosi*; *Vingenc Prenushi*.

Scrittori contemporanei

Kolë Thaçi; *Kolë Kamsi*; *Mustafà Merlika-Kruja*; *Marin Sirdani*; *Andon Harapi*; *Ilo Mitkë Qafërezi*; *Iustin Rrota*; *Ndrë Zadëja*; *Zef M.*

IL BOLLETTINO

DELLA BADIA GRECA DI GROTTAFERRATA

—•••—
 ECO DELLE CHIESE DI RITO BIZANTINO

Abbonamento annuo L. 10

— Estero il doppio

| Si pubblica ogni due mesi

I FRATELLI SEPARATI E NOI

(Continuazione v. n. 115)

Dopo aver prospettato il problema del ritorno di tanti fratelli separati come un bisogno urgente, anzi un imperioso dovere a cui nessun cristiano può sottrarsi, rimane ora a fare l'esame delle difficoltà che vi si frappongono e dei mezzi più efficaci per ovviare alle medesime.

In questa delicata materia bisogna evitare i due estremi: l'esagerato ottimismo, che chiamerei piuttosto *faciloneria*, consistente nel non rendersi conto delle reali distanze che ci separano, di qualunque specie esse siano, e lo stringente pessimismo che talmente esagera le difficoltà e le distanze, da relegare tra le utopie il raggiungimento della pur tanto necessaria unione. Nell'uno e nell'altro caso si cade praticamente e logicamente nell'inazione. D'accordo che l'unione dei cristiani è opera della grazia, ma il rimuovere gli ostacoli a quest'opera è tutto nostro compito e dovere.

Ai faciloni additiamo, sulla guida del P. Manna, le difficoltà e le reali distanze, perchè le meditino e si persuadano che delle barriere impediscono il flusso e riflusso vitale nelle membra separate dal corpo mistico del Cristo e si risolvano a quei mezzi che la carità saprà suggerire, perchè le barriere scompaiano. Agli aridi pessimisti indicheremo i fili dell'apostolica trama, che la carità di Cristo deve farci tessere per arrivare fino alla mente e al cuore dei separati fratelli e affrettare così *l'ora di Dio*. Per gli uni e per gli altri ricordiamo le parole di sano ottimismo, con le quali Leone XIII concludeva la Lettera Apostolica *Amantissimae voluntatis* del 14 aprile 1895: « Difficoltà, sì, ve ne sono; ma non sono di tale natura da

rallentare menomamente la nostra carità apostolica, nè da scoraggiare la nostra volontà. Senza dubbio, le rivoluzioni ed una separazione più volte secolare hanno radicato nei cuori le dissenzioni; è questa una ragione per rinunciare ad ogni speranza di riconciliazione e di pace? ».

QUELLO CHE CI DIVIDE

Per quattro differenti vie ci si è allontanati gli uni dagli altri, e quindi a quattro specie si possono ridurre gli ostacoli che si frappongono ad un ritorno sincero, duraturo, veramente fraterno dei dissidenti: difficoltà dommatiche, storico-politiche, psicologiche e spirituali.

Dagli studiosi è ormai provato che il vero pomo di discordia nel momento della separazione non furono le dissenzioni dottrinali; a queste precedettero ambizioni e cupidigie, animosità e gelosie, soprattutto antagonismi di razze ed egoismi nazionali. Per coprire e quasi giustificare questi, si cavillò su concezioni e posizioni dottrinali. Tuttavia *oggi* non è possibile negare che questioni di dottrina ci dividono e qualche volta profondamente. Ora l'unità della Chiesa è tutta basata sull'unità del suo *credo* e in ciò non vi è luogo a nessun compromesso. L'enciclica *Mortalium animos* è esplicita su questo punto.

Se pure si arriva a dimostrare che la vecchia questione della processione dello Spirito Santo e gli altri capi d'accusa foziani, come allora anche oggi, sono muri di cartone frapposti e incementati dal livore, scomparso il quale si sgretoleranno le barriere; non è così per ciò che riguarda il Primato del Romano Pontefice, la sua giurisdizione universale e l'infallibilità, nonchè la centralizzazione di governo della Chiesa, come oggi è intesa e praticata. E' in questo principalmente, e altrettanto realmente, che oggi la distanza tra noi e i nostri fratelli separati sembra incolmabile.

Ecco come si esprimeva in proposito l'arcivescovo ortodosso di Atene in una polemica che ebbe nel 1927 col vescovo cattolico di rito greco S. E. Mons. Calavassy: « ...Non ci facciamo nessuna illusione: l'unione delle Chiese non sarà possibile, se il vescovo di Roma non si consideri lui stesso come uno dei capi di una chiesa autocefala, se non consenta ad abbandonare le teorie relative al primato di giurisdizione e al governo monarchico assoluto della Chiesa, contentandosi della sua autorità morale come vescovo di Roma, e non ritorni alla dottrina della invisibile Chiesa, come prima dello scisma.

Per noi la concezione di una Chiesa Cattolica che sia fuori e al di

sopra di tutte le Chiese e che abbia come capo il vescovo di Roma, che è al medesimo tempo capo di una Chiesa particolare, è inconcepibile ».

Evidentemente, rimanendo in queste affermazioni così categoriche, la divisione è netta. Sarebbe per lo meno falsa quella tattica che, per venire ad un'intesa, trascurasse un punto così essenziale per insistere esclusivamente su altri elementi di ravvicinamento.

Constatiamo la barriera, ma non la giudichiamo insormontabile, qualora ci fosse dato dissipare le rimanenti difficoltà storico-politiche e psicologiche. Soltanto queste possono spiegare tanta ritrosia nei dissidenti ad ammettere nella sua pienezza le prerogative del Romano Pontefice, giacchè verità dimostrabili, tanto storicamente quanto teologicamente, un uomo intelligente e sincero non può rigettarle se non in forza di un fanatismo accecante e di pregiudizi secolari.

Lo scisma ha un'origine schietamente politica, che le vicende storiche approfondirono. Caduta poi in balia del potere laico, la religione per gli ortodossi è divenuto un affare nazionale, talvolta puntello di troni, sempre strumento di governo. Il P. Janin scrive giustamente: « Nazionalità e religione si sono identificate da secoli; presso la maggior parte dei popoli orientali e sarà difficile separarle. Per molti dissidenti non si può essere veramente greci, serbi, bulgari, romeni o russi, che a condizione di appartenere alla Chiesa ortodossa ».

Questa difficoltà possiamo e dobbiamo superarla mettendo in evidenza la reale cattolicità e supernazionalità della Chiesa di Roma, così come lo aveva ben compreso e magnificamente espresso il grande convertito russo Soloviev: « Nessun ragionamento può sopprimere l'evidenza di questo fatto: che, fuori di Roma, non vi sono che chiese nazionali, come la chiesa armena e greca; chiese di Stato, come la russa e l'anglicana, o sette fondate da particolari, come i luterani, calvinisti ecc.. Solo la Chiesa Cattolica non è nè una chiesa nazionale, nè una chiesa di Stato, nè una setta fondata da un uomo ».

Nuove barriere di ordine psicologico vengono ad aggiungersi con la innegabile diversità di cultura e mentalità, che si riscontra negli orientali e negli occidentali, diversità che ha generato prima e alimentato poi la mutua incomprendione con i conseguenti pregiudizi, peggiori della stessa ignoranza. Di modo che ciò che l'una parte conosce ed avversa è per lo più la deformazione dell'altra. Di qui la necessità assoluta di conoscerci: di liberare il vero volto della Chiesa Cattolica dai molteplici veli di cui i secoli,

i livori, gli antagonismi, i peccati degli uomini l'hanno avvolto agli occhi dei dissidenti; così come l'intelligente nostra carità deve saper penetrare nell'anima orientale attraverso gl'involucro di tante umane miserie accumulate dal tempo e dall'errore. Meglio ci conosciamo, più ci amiamo. Il ravvicinamento dei cuori porterà all'unione.

A Lione nel 1274, a Firenze nel 1439, si firmò l'unione a Roma dalle Chiese dissidenti dell'Oriente; ma perchè, come osserva il Giordani, i cuori rimanevano divisi, divise rimasero e rimangono tuttora le Chiese. Quante dispute profonde, interminabili, accese in quei Concili per venire all'accordo..! Ma a che approdarono? Dobbiamo convenire che le difficoltà dottrinali, con la dottrina solamente, non si risolvono in tale questione.

Un quarto ostacolo all'unione è d'ordine spirituale. Fin dai primi tempi Origene osservava: « Là ov'è il peccato sorgono le dispute e gli scismi: al contrario dove regna la virtù v'è l'unione e la unità. Perciò, secondo gli Atti, i primi credenti (che erano santi), erano d'un sol cuore e d'un'anima sola ».

Sorgente di ogni errore e di ogni divisione sono quindi i peccati. Dobbiamo riconoscerlo da ambo le parti con spirito di umiltà: vengano sinceramente espiati ed eliminati i peccati, quelli dei nostri fratelli separati ed anche quelli di noi cattolici, e allora all'unione sarà aperta la via, alla grazia sarà dato di fruttificare nei cuori.

QUELLO CHE CI PUO' UNIRE

L'unione di cristiani è *opera di santi*: non si poteva dir meglio. Il primo mezzo per un più proficuo apostolato è una vita più cristiana. Cristiani lo siamo tutti di nome, ma pochi lo siamo di spirito e verità.

« Parrà questo un luogo comune, osserva il P. Manna, eppure se si va a fondo delle cose, il rimedio dei rimedi alle nostre disunioni è proprio un più grande spirito cristiano... Non siamo abbastanza cristiani, e perciò non siamo impressionati dalla bruttezza della separazione, e vi ci siamo abituati tanto da non sentirne più ribrezzo e rimorso. Non siamo abbastanza cristiani e perciò non sappiamo vedere quale grande cosa sarebbe per Dio, per la Chiesa, per il mondo tutto, il ritorno dei dissidenti all'unico Ovile. Non siamo abbastanza cristiani e perciò Dio non ci dà i potenti aiuti che sono necessari e che solo Lui può darci, perchè possiamo tutti riabbracciarci nella sua carità ed unità ».

Essendo stato domandato ad un ortodosso quale era, secondo lui, l'ostacolo principale alla unione della sua Chiesa con Roma, rispose candidamente così: « L'ostacolo principale all'unione è che essa non interessa *materialmente* nessuno! ».

C'è in questa risposta una grande verità: la funesta insensibilità per ciò che riguarda i grandi problemi dello spirito, indice indubbio di languente vitalità spirituale.

Ad una vita più cristiana deve accompagnarsi il sentimento teorico e pratico della reale cattolicità della Chiesa, che abbraccia tutti i popoli e tutte le civiltà. Bisogna persuadere i nostri fratelli separati e anche noi stessi che il cattolicesimo non si identifica nè col rito o la disciplina latina, nè con la cultura occidentale. E il P. Manna si fa eco di coloro che pensano che l'apostolato cattolico tanto più sarà fruttuoso quanto più si disassocierà dalla latinità in quei paesi che non sono latini, o di provenienza romana, ma di altra origine o civiltà.

Vi sono infatti nel mondo razze e popoli di altre mentalità, altre culture e civiltà, rispettabili quanto le nostre; ci sono popoli in condizioni storiche indistruttibili, che possono ben ricevere il Vangelo ed entrare nella Chiesa Cattolica senza punto perdere della loro fisionomia civile. Come la Chiesa è latina in Occidente, così deve rimanere greca nel vicino Oriente: potrà essere domani indiana in India, cinese in Cina, giapponese in Giappone.

Queste verità sono il riverbero della luce che s'irradia dalla chiara parola del regnante Pontefice Pio XII, nella Sua prima Enciclica *Summi Pontificatus*: « La Chiesa di Cristo, fedelissima depositaria della divina educatrice saggezza, non può pensare nè pensa d'intaccare o disistimare le caratteristiche particolari, che ciascun popolo con gelosa pietà e comprensibile fierezza custodisce e considera quasi prezioso patrimonio. Il suo scopo è l'unità soprannaturale nell'amore universale, sentito e praticato, non l'uniformità, esclusivamente esterna, superficiale e perciò stesso debilitante ».

Cadrà così l'accusa che gli ortodossi fanno alla Chiesa Cattolica di volerli latinizzare, accusa che disgraziatamente ebbe nel passato un certo fondamento nella condotta di alcuni che, spinti da falso zelo, sacrificarono i veri interessi della Chiesa alle vedute di un gretto particolarismo o nazionalismo. Finirà pure quella persuasione, autorevolmente sconfessata, ma insensibilmente penetrata nella mente di molti cattolici, d'una presunta superiorità di quanto sa di latino e di occidentale.

Soltanto così il dogma del Primato apparisce nella sua vera luce e il Papato si dimostra com'è il vincolo di unità per tutti i cristiani, il seno materno della Chiesa, dove tutti i figli, ugualmente cari e amati, attingono il nutrimento spirituale.

Altro coefficiente molto principale per la riunione è la mutua conoscenza. Sappiamo quanto male e quanto poco i fratelli separati ci conoscono: ne facciamo direttamente l'esperienza ogni qual volta veniamo a contatto col clero ortodosso e col laicato di una certa cultura. Persuadiamoci però che anche noi cattolici non conosciamo meglio i fratelli separati e, quel che è peggio, non sempre abbiamo quella comprensione che apre la via del cuore. Nell'accostarli bisogna tener conto del tempo trascorso e non trattarli come si tratterebbero dei cattolici apostati e fuorviati che si vuol convertire. Lo scisma non l'han fatto gli ortodossi di oggi: questi sono le vittime, non la causa delle divisioni. La maggior parte di essi vive in buona fede, ed è comprensibile, qualche volta anche rispettabile, la loro tenace aderenza alla confessione in cui sono nati e cresciuti. Non potei dissimulare la commozione quando seppi che alcune giovanette albanesi, dopo aver ascoltato attentamente dal labro delle nostre Suore il racconto del martirio delle prime vergini cristiane, scattarono decisamente, dichiarandosi pronte anch'esse a versare il proprio sangue se qualcuno tentasse di rapire la loro fede. Popoli che hanno saputo conservare il cristianesimo attraverso inenarrabili sacrifici di una plurisecolare dominazione infedele, s'impongono all'ammirazione ed esigono che si eviti a loro riguardo anche il minimo atteggiamento di poca stima.

La necessaria unione nella verità dobbiamo ottenerla mediante l'unione nella carità, aprendo fra Oriente e Occidente i sentieri luminosi della confidenza e dell'amore.

Tanto tocca a noi fare, unendo ad ogni attività la fervente preghiera, che arriva al Cuore di Dio, dal Quale dobbiamo attendere fiduciosi l'avverarsi della consolante promessa divina: *καὶ γενήσεται μία Ποίμνη εἰς Ποιμήν* — *E vi sarà un sol gregge ed un solo Pastore!*

Argirocastro, festa dei Tre Gerarchi, 30 gennaio, 1942.

At THEODORI MINISHI

«Il problema dell'Unità cristiana e le Chiese Orientali»

In occasione della chiusura dell'Ottava di preghiere per l'unità della Chiesa, celebrata all'Università cattolica del S. Cuore in Milano, S. E. Rev.ma Mons. Antonino Arata, Assessore della S. Congregazione pro Ecclesia Orientali, ha tenuto il 25 gennaio u. s. nell'Aula Magna della stessa Università un importante discorso, che ci è particolarmente caro, e per le cose dette e per l'Autorità da cui emanano, riportare nel sunto datone dell'Osservatore Romano:

Il problema dell'unità cristiana, ha premesso Mons. Arata, sarebbe per sè molto più vasto che in questa sua enunciazione, ma l'oratore non poteva non trattarlo particolarmente in codesti termini, quale Assessore di quella Sacra Congregazione della Chiesa Orientale, che promosse l'iniziativa.

Egli ha tenuto a chiarire innanzitutto in che cosa consista questa unità: non si tratta evidentemente di unità *pancristiana*, che mettesse d'accordo tutta la cristianità e le Chiese dissidenti intorno ad un comune denominatore cristiano, ossia intorno a certe verità fondamentali cristiane, che verrebbero accettate dalla cristianità e dalle Chiese attualmente dissidenti dalla Chiesa cattolica. Neppure si deve intendere una unità federativa tra le grandi Chiese dissidenti, le quali, ritenendo non soltanto la propria autonomia ma anche la propria fisionomia dottrinale e giuridica, convenissero in una unione federativa.

Per i cattolici il problema della unità cristiana non può significare se non il ri-

torno di Cristianità e Chiese dissidenti in seno a quella vera Chiesa, (non è questione di conservare l'autonomia amministrativa ed il rito e tradizioni particolari proprie di ciascuna Chiesa) che è una per volere di Cristo e la cui unità non può escludere, oltre quella dottrinale della Rivelazione, il Primato di Colui che, nella mente e nella volontà di Cristo, è il Centro emotivo di tutta la Chiesa.

L'Oratore ha esposto il problema nei seguenti punti: 1) E' da ritenersi possibile un ritorno delle Chiese separate d'Oriente all'unità della Chiesa di Roma?; 2) In quale forma potrebbe verificarsi un tale ritorno all'unità?; 3) Come possiamo e dobbiamo noi cooperare alla realizzazione di quest'opera, che aspetta principalmente da Dio il suo compimento?

A questi interrogativi l'Oratore ha risposto che il ripristino dell'Unità Cristiana è possibile perchè, dopo parecchi secoli e vicende storiche, è venuto a cadere quell'elemento politico, che aiutava a mantenere in atto la divisione della Cristianità. Di conseguenza si trova in marcia la riforma di quella mentalità ecclesiologica, che inquinava qualsiasi possibilità di riunione alla Chiesa cattolica, di parti staccatesi da essa. Inoltre, poichè, a lato del potere politico, l'azione del clero dissidente era stata determinante nella riunione della unità primitiva integrale, fu soltanto con il formarsi e l'affermarsi di un clero dissidente buono e desideroso di verità, che avvennero, nel corso dei secoli, che

vanno dal periodo della scissione ai nostri giorni, importanti riunioni di Chiese separate alla Chiesa Madre di Roma. L'esperienza del passato è dunque garanzia per l'avvenire. Infine, un pegno sicuro dell'avverarsi, quando piacerà a Dio, di questo auspicabile futuro è dato altresì dalla condizione intrinseca spirituale delle Chiese di origine apostolica. In esse, allorchè l'elemento spirituale potrà prevalere completamente sui contrastanti elementi umani e sui meschini criteri delle persone, diventerà irrefrenabile lo spirito di queste masse aurifere (che sono le venerande Chiese orientali) a riunirsi alla loro roccia di origine.

Quanto al secondo punto del problema, l'Oratore ha detto che non appartiene a noi individuare il momento e le vie di cui si servirà la Divina Provvidenza per compiere il grande avvenimento, che sta in cima a tutti i nostri desideri. Umanamente parlando si deve dire che la *forma più atta* al prodursi dell'unità cattolica, è la forma *in blocco* o collettiva, senza che con ciò si voglia escludere il ritorno individuale. La forma collettiva ha sull'individuale i seguenti vantaggi: I ritorni vengono compiuti per l'iniziativa del Clero e quasi per un suo sentimento di restituzione *in integrum*; inoltre a tale fenomeno va congiunta la

forza dell'esempio e del numero; di più i ritorni servono a rompere il pregiudizio, formatosi nelle Cristianità e nelle Chiese dissidenti, dopo il loro distacco da Roma, che la religione sia uno strumento di nazionalità, concetto antitetico a quello della religione di Cristo.

Infine il ritorno in forma collettiva o in blocco suppone una elevazione spirituale, culturale e teologica del Clero dirigente tra i fratelli separati, che è chiamato a ricondurre il gregge disperso all'unità dell'Ovile.

In merito al terzo punto del problema, l'Oratore ha sottolineato che il ripristino dell'unità integrale è opera principalmente della Grazia di Dio. Alla quale però noi dobbiamo cooperare tanto nell'ordine soprannaturale quanto nell'ordine naturale. Nell'ordine soprannaturale con la preghiera e la vita cristiana, nell'ordine naturale (e qui l'oratore si riferiva alle parole di Pio XII illustrate nella terza parte della sua conferenza) con il « giusto apprezzamento dei fratelli separati e con l'esercizio della più ampia carità fraterna ».

Una insistente ovazione dell'Assemblea, che aveva con tanta attenzione seguito l'Ecc.mo Oratore nella sua chiara e dotta esposizione, ha salutato l'inspirata conclusione.

Orologhidion - *Raccolta di Sacre Ufficiature ad uso dei Fedeli di rito bizantino* - Elegante volume: testo greco con a fianco la traduzione italiana - pagg. 680.

Una copia in brochure L. 12.

« » rilegata L. 15.

Modo di assistere alla Divina Liturgia celebrata in rito greco. Traduzione di quasi tutte le preghiere, ordinate in modo da rendere possibile ai fedeli di seguire l'azione liturgica in unione col Sacerdote. In appendice: Apparecchio e ringraziamento alla S. Comunione.

L. 1.

IL MONACHISMO ITALO-GRECO

(Continuazione: cfr. n. 114).

Daremo qualche cenno storico sui Monasteri italo-greci più celebri.

IL MONASTERO DEL PATIRION

Dell'insigne monastero basiliano di S. Maria Odigitria, detto volgarmente del Patir (titolo con cui soleva essere chiamato il suo Fondatore dai suoi Monaci), scrisse degnamente e con competenza il Batiffol nella sua opera *l'Abbaye de Rossano*, cui rimandiamo quanti vogliono avere una idea adeguata dei grandi meriti, che ha questa famosa istituzione nel campo religioso, artistico e letterario. Anche Paolo Orsi vi ha dedicata una nitida pubblicazione, che, dal punto di vista archeologico ed artistico, è senza dubbio definitiva.

Ma queste trattazioni rimangono circoscritte nel campo artistico-letterario, accessibili solo ai pochi cultori. Quanti, al di fuori degli specialisti, conoscono l'illustre monastero basiliano, che tanta luce irradiò nei secoli in tutta l'Italia meridionale e nel vicino Oriente? Ricordiamo senza pretese i tratti salienti della sua storia quasi millenaria.

Il Patirion fu fondato verso l'anno 1090 da S. Bartolomeo di Semeri o di Trigona, sotto l'auspicio e con l'aiuto del gran Conte Ruggero, sopra l'alta vetta di uno dei contrafforti della Sila, presso la città di Rossano, in località incantevole e adattissima all'esercizio della vita ascetica, con un panorama di cielo, di terra e di mare vastissimo.

Sin dalla sua fondazione il Conte Ruggero, per l'alta stima che nutriva pel Santo Fondatore, aveva dotato regalmente il monastero di grandiosi edificii, di cui ancora oggi si ammirano i ruderi, di vasti feudi e ricche possessioni, con due strumenti, segnati l'anno 1104 e 1125.

Il prodigioso numero dei monaci, la vita santa ed austera, ch'essi menavano, il fiorente studio delle lettere e delle arti, delle quali i non pochi codici superstiti testimoniano eloquentemente (celeberrimo il Vangelo purpureo, ora conservato nella Cattedrale di Rossano, del sec. VI), resero questo monastero assai famoso nell'Italia e nell'Oriente. Molti dei santi Egumeni, che lo governarono, dai Sommi Pontefici furono tolti dalla solitudine e portati al governo dei popoli. L'uno fu eletto a reggere la chiesa di Rossano nel 1187; altri sedette sulla cattedra cosentina di S. Marco Argentano, l'anno 1400; altri sopra quella di S. Severina, l'anno 1413; altri sulla sede di Gerace, il 1467 (Atanasio Calceofilo, che emerse nel Concilio Fiorentino in difesa della dottrina cattolica). Bene a ragione l'Ughelli scrive del Patirion: *Erat sane statio illa virorum sanctorum, qui vivebant extra carnem in carne, extra saeculum in saeculo, quia mundus eos non agnoscebat, et eorum conversatio in coelis erat.*

Il periodo aureo del monastero va dal secolo XII al secolo XIV. Una splendida biblioteca si iniziò quasi nello stesso tempo che il magnifico cenobio veniva fondato. Infatti lo scrittore della Vita di San Bartolomeo di Semeri (suo contemporaneo) ci dice che egli, non appena gittò le fondamenta della sua Comunità nel Patirion, si diede pensiero di fornirle tutto quanto fosse necessario per il buon andamento regolare di essa, e quindi si affrettò a partire l'anno 1116 per Costantinopoli, in quei tempi centro librario, emporio delle sacre iconi e degli oggetti sacri, indispensabili per lo svolgimento della Sacra Liturgia, donde, per la munificenza dell'imperatore Alessio e dei grandi di corte, tra cui primeggia Basilio Calimero, ritornò con numerosi e ricchi doni di codici, d'iconi, di reliquie e di arredi sacri. Forse fu allora che portò la veneranda Icone di S. Maria Odigitria, che egli collocò nella chiesa, e che diede al monastero il titolo.

S. Bartolomeo era un fervido studioso, soprattutto delle Sacre Scritture e delle opere dei Padri, e questo suo amore allo studio, che egli aveva appreso alla scuola degli immediati discepoli del grande Nilo, con i quali aveva convissuto, nei vari monasteri dal Santo santificati, lo trasfuse pure negli animi dei suoi figli. Certamente fu un eccellente copista: nella Biblioteca Vaticana i Codici 1992 e 2021 rispettivamente scritti negli anni 1104 e 1105, con tutta probabilità sono stati scritti da lui. Il primo infatti porta la seguente scritta: *Finito di copiare il 6 maggio 1105 dal monaco Bartolomeo*. Un altro codice vaticano, il 2050, fu certo vergato da un suo discepolo; infatti porta la seguente scritta: *E' stato compiuto (questo manoscritto) l'8 agosto 1105, l'anno in cui il Papa Pasquale ha conferito il privilegio dell'immunità al nostro santo Padre Bartolomeo, per la sua abbazia della SS. Madre di Dio*.

La Biblioteca Vaticana contiene una sessantina di codici patirienzi, mentre una decina sono nella Badia di Grottaferrata; ma la maggior parte dei preziosi manoscritti sono andati perduti. Ad ogni modo i superstiti testimoniano eloquentemente che nel Patirion esistette e si sviluppò una fiorentissima scuola di calligrafia e di miniatura, che seguì le orme e lo stile di quella Niliana. Il Cardinale Sirleto, che, in qualità di legato pontificio, aveva fatto eseguire dei cataloghi esatti dei tesori librari, che possedevano molti monasteri dei Basiliani nell'Italia meridionale, in una lettera al Canonico d'Andrea dice: « Qualche anno fa nell'Abbazia di S. Maria Odigitria, volgarmente de lo Patire, che è un antichissimo monastero di monaci di San Basilio, si è scoperto un manoscritto della Liturgia di S. Marco (sic), la Catechesi di S. Cirillo di Gerusalemme, il trattato di S. Dionigi di Alessandria contro i discepoli di Nöet, il trattato di Ippolito Martire contro l'eresia di Nöet e contro Paolo di Samosata ».

In uno di questi manoscritti, giunti sino a noi, scampato per fortuna al naufragio, ed esistente nella città di Iena, ci è pervenuto uno dei più preziosi cimeli della biblioteca del Patirion, il famoso suo *Typikòn*. È posteriore all'anno 1130, poichè nel menologio di agosto, al giorno 19, nel contesto porta questa prescrizione, che noi traduciamo dal greco: « 19 agosto - Memoria, ovvero dormizione del celebre e beato e santissimo padre nostro Bartolomeo. Avvenne la sua dormizione nell'anno (del mondo) 6638, dell'Incarnazione 1130 ». L'ufficiatura, prescritta per la circostanza, è molto so-

lenne, con Vangelo al Mattutino, al principio del quale, cantandosi dal coro il *Theòs Kyrios*, l'Egumeno distribuiva ai Fratelli della Comunità le candele, che restavano accese durante la recita del salmo *Beati immaculati in via Domini...* E' evidente che questa prima parte del Mattutino veniva recitata dinanzi al sepolcro del Santo, che custodiva le sue sacre spoglie. Ora, se a Bartolomeo già veniva attribuito il titolo di santo, dovevano essere passati alcuni anni dalla sua morte; quindi potrebbe fissarsi la composizione del *Typikòn* del Patirion non prima della seconda metà del secolo XII. Questo *Typikòn* che, insieme a quelli di Grottaferrata, del SS. Salvatore di Messina, di S. Nicola di Casole, di Santa Maria del Mili, rappresenta la tradizione liturgica e ascetica italo-orientale o studitana, ha una grande analogia con quello di Grottaferrata, che l'abate Biagio II trascrisse nel 1300, desumendolo, come egli dice nella sua breve prefazione, « dall'antichissimo *Typikòn* del nostro P. S. Bartolomeo, il Giovane, il Rossanese (per distinguerlo dall'altro omonimo di Semeri) ».

La parte più artistica della Badia, sin dagli inizi, dovette essere la chiesa, dove ancora esistono tracce dell'epoca normanna. « Questa — scriveva Paolo Orsi nella monografia citata — ancor oggi ha l'imponenza di una grande basilica a tre navate, orientata da levante a ponente e sopra una lunghezza massima di 27 metri per oltre 14 di larghezza interna.

La navata centrale è divisa dalle laterali da otto pilastri formati di conci in arenaria, che hanno la base di stile ionico e mancano affatto di capitelli. Ne risultano due ordini di quattro arcate a sesto leggermente acuto, che sorreggono i muri in rialzo della navata centrale, dove si aprono due coppie d'anguste finestre. Le navate laterali hanno il tetto spiovente, mentre il tetto centrale è carenato. La chiesa termina con tre absidi poco profonde, di cui più prolungata la centrale, che ha gli spigoli decorati di due colonne antiche in travertino spugnoso e incoronati da due capitelli corinzi. Nell'abside centrale si apre una finestra strombata. Due cupole accasciate precedono le absidette e sono sorrette da pennacchi. Più elevata, ma non pertanto scema quella di centro, che si regge su quattro pennacchi lenti e non irti ».

Una parte molto bella della chiesa del Patirion doveva essere il pavimento, fatto eseguire dall'abate Biagio (1152), pochi anni dopo la morte di S. Bartolomeo, come si desume da una iscrizione ancora esistente. Sul pavimento a mosaico a grandi lettere color grigio è scritto: « *Blasius Venerabilis Abbas — Hoc totum iussit fieri* ». Disgraziatamente per le ingiurie del tempo e più per la trascuratezza della manutenzione la maggior parte di esso è andato perduto, così che degli antichi bellissimi mosaici istoriati con figure di animali, di centauri, di grifoni, di cavalli, pantere, ecc. oggi rimane ben poco.

Gli anni più belli del Patirion durarono dal XI al XIV secolo. A cominciare dal secolo XV si iniziò il periodo di continua decadenza: le deplorabili calamità dei tempi, le guerre atroci e la rapacità dei Baroni, specie del Duca di Corigliano, portarono a questa Comunità la desolazione, travagliarono ed afflissero i monaci, li spogliarono dei beni e li privarono della giurisdizione e dei sudditi. Le usurpazioni furono le prime a minare le sorti del magnifico cenobio. D'altro canto, come per tutti gli altri mona-

steri italo-greci di quell'epoca, la mancanza di vocazioni derivata dalla scomparsa progressiva dell'elemento greco e dalla latinizzazione avvenuta di quasi tutte le sedi episcopali, fu come il colpo di piccone, che ne accelerò il dissolvimento.

Peggio ancora: vi si aggiunsero le malversazioni dei Commendatari!

Il Patirion, al pari degli altri monasteri basiliani, era stato, circa il 1460, commendato da Pio II agli stessi monaci. Sopravvenuti qualche ventennio dopo, i Commendatari secolari, vampiri che succhiarono il sangue delle vetuste e ricche fondazioni greche, determinandone la catastrofe, i monaci patiriensi nel 1597, per sottrarsi alla soggezione di ricevere per mano del Commendatario quanto loro bisognava, ricorsero a Clemente VIII, dal quale ottennero la separazione della mensa conventuale dall'abbaziale.

E il Commendatario del tempo D. Giulio Silvestri, per gli atti del Not. G. A. De Rosis di Corigliano del 4 dicembre detto anno, assegnava al monastero annui ducati 700 per il mantenimento di 14 religiosi (50 ducati a testa); il necessario cioè, « con un bel calcolo chiaro », e, inoltre, « piccole quantità d'olio per le lampade (sic) e duc. 25 per cera ». Questo sull'entrate, che dovevano essere ancor pingui, se, oltre un secolo e mezzo dopo, e cioè nel 1760, ascendevano a ducati 2500.

Per la soddisfazione della somma il Commendatario cedeva ai monaci diversi immobili franchi d'ogni peso: Foresta, parte di Pollinara, la Grancia del Patire, la Grancia di Monteleone, ecc. Ma sull'assegno sorsero posteriormente vivi contrasti, per cui i monaci si videro costretti a ricorrere più volte all'Autorità regia ed ecclesiastica contro i Commendatari.

Però alcuni dei Commendatari non si comportarono troppo male, anzi sono degni di essere segnalati per il loro spirito di beneficenza. Ricordiamo la somma pietà e bontà del Cardinale Barberini, il quale nel suo lungo reggimento (1645?-1707) fece a tutela dei beni della Badia redigere la Platea del 1661, disponendo che due alunni albanesi di S. Giorgio venissero mantenuti a spese del monastero nel Collegio greco di S. Benedetto Ullano; eseguiva alla chiesa restauri terminati nel 1672 e consacrati colla seguente iscrizione posta sulla porta laterale della chiesa: « Eminentissimi Principis Karoli Card. Barberini Abb. Comm. pietate ac munificentia — templum hoc fatiscens, atriumque collapsum instauratum Anno Dom. 1672 ». La lapide in muratura è sormontata dallo stemma dei Barberini: corona in alto, tre api in campo. Nè è da tacere che l'altare maggiore venne restaurato e rivestito di marmo dal Cardinale Ruffo (marzo 1707-1715), il cui nome figurava nella sommità della nicchia. Questo altare si trova attualmente a Rossano, nella Congregazione del SS. Rosario.

Dallo spoglio dei documenti risultano i nomi dei seguenti Commendatari: 1597, D. Giulio Silvestri; 1640, Mons. Carillo; 1645, Cardinal Tommaso Ruffo; (?) un secondo Ruffo; 1760, Card. Spinelli; 1763-1772, Mons. Ferdinando Spinelli dei Marchesi di Fuscaldo (nipote del precedente) .

Dopo il ricorso dei monaci del 1767 Ferdinando IV ordinò la perizia e i provvedimenti. Sembra però, come risulta dai documenti, che i monaci stessi non dovevano curarsi gran che delle fabbriche: il Cardinale Spinelli difatti negli ultimi anni di sua

vita aveva erogato duc. 250 per restauri, ma i monaci non ne fecero nulla. A ogni modo, di chiunque fosse la colpa, la perizia che il « matematico » della Ecc. Casa Borghese eseguiva nel giugno 1763, stringe il cuore: « La gloriosa Badia, precinta già di mistica luce dalla leggenda, arricchita dai Principi normanni, splendida di cultura e d'arte in mezzo alla barbara tenebra medievale, è ridotta quasi un mucchio di rovine. Le fabbriche in genere han bisogno di ripari urgenti, per evitare la catastrofe che le minaccia. Al chiostro mancano alcuni archi e muri maestri inferiori, onde la volta di ponente è tutta lesionata, fracassata ed aperta così di lungo che di traverso... Il dormitorio a levante versa in tale stato da ordinare la demolizione. Il muro esterno a ponente è tutto aperto e rotto. L'atrio coperto dinanzi alla porta maggiore della chiesa ha una trave spezzata e tutte le tegole infracidite. Nella div.ma ed antica chiesa l'arco sovrapposto all'altare maggiore ha la colonna sinistra spezzata da capo a basso, onde minaccia rovina la cupola sovrastante, ecc. ».

Dopo le reali provvisori, il Commendatari Mons. Spinelli incominciò bensì i restauri, ma li abbandonò tosto (luglio 1760) senza punto curarsi delle suppellettili, onde con nuovi ordini gli si faceva intendere che, se egli mancherà, S. M. passerà ad ordinare il sequestro degli effetti della Comm.da. Ma a furia di « raggiri » non se ne fece nulla. Così la perizia. Onde il Batiffol, avendo oltre un secolo dopo visitato i mesti ruderi, osservava che, dopo i restauri del Barberini, non un muratore era passato per il convento, a giudicare dai tetti e dalle volte sventrati e dalle breccie aperte nelle muraglie.

Tra codesti penosi contrasti tramontava la Badia del Patirion; la quale, verso la fine del secolo XVIII versava, anche economicamente, in così tristi condizioni, che la consorella di S. Adriano cedeva ad essa grano e altre derrate a prezzi ridotti « avendosi riguardo ai bisogni » (Libro d'introito ed esito della Badia di S. Adriano (1776-1794), esistente presso il Collegio omonimo). Soppressa con gli altri monasteri dopo il 1806, i beni passarono al R. Demanio. Ma il flagello dei Commendatari continuò ancora: nel 1810, difatti, troviamo un Cavalier Caracciolo, Commendatario della Badia del Patirion, e, oltre un trentennio dopo, Mons. Cloche, che pare fosse l'ultimo della serie (circa il 1842). Il dominio utile dei territori patiriensi fu prima dei Masci di S. Sofia (1810-1844?) e poi dei Baroni Compagna di Corigliano (1844?-1915).

Sembra che gli ultimi Basiliani lasciassero il Patirion nel 1838, dopo un tremuoto, trasferendosi a Grottaferrata. L'edificio diventò un umile ricovero di contadini e di pastori; la chiesa abbandonata alla furia inesorabile del tempo e delle intemperie. Dopo il 1891 l'enfiteuta Barone Compagna la coprì e riparò alla meglio, riaprendola al culto.

Proprietario del Patirion è oggi il R. Governo Italiano, per compera fattane l'8 settembre 1915. La chiesa fu anche restaurata dalla R. Soprintendenza dei Monumenti del Mezzogiorno d'Italia, e nel suo abbandonato e desolato squallore, nelle tracce di sua gloriosa grandezza, dà una malinconica immagine di quello che fu. E al visitatore che vi si reca in pio pellegrinaggio, ripiena la mente della idea e della visione del suo splendido passato, stringe il cuore d'immensa angoscia quando ai suoi occhi si presenta lo spettro delle squallide rovine!....

IL MONASTERO BASILIANO DI MEZZOIUSO

Digressione sul Collegio di S. Basilio in Roma

(Cfr. n. 113).

Nelle nostre note storiche sul Monastero di Mezzojuso, nella puntata del Bollettino n. 113, a pag. 82, abbiamo accennato ad una tassa che i Monasteri Basiliiani dovevano pagare all'Abbate Generale, per il Collegio Basiliano di Roma.

Per comprenderne la ragione ricordiamo brevemente i precedenti di detto Collegio.

Il Papa Urbano VIII nel suo affetto per l'Ordine Basiliano, con Bolla del 17 dicembre 1631 aveva deciso di creare in Roma un Collegio Basiliano, il quale servisse e di casa generalizia per comoda dimora dei Superiori maggiori dell'Ordine e per la formazione religiosa e culturale di dieci monaci studenti Basiliiani dei monasteri di Sicilia e di Calabria. Esso Collegio dapprima fu stabilito a S. Giovanni in Mercatello, ai Monti. Questa Chiesa in una allo stabile attiguo fu ceduta loro dall'Arciconfraternita dei Catecumeni, per la somma di scudi 15300. Il contratto fu confermato dal medesimo Pontefice con altra Bolla del 17 agosto del 1634. Qui i Monaci Basiliiani aprirono quella celebre Accademia di lettere greche, frequentata da numerosa e nobile schiera di insigni letterati, della quale il Cardinale Francesco Barberini si onorava di essere il mecenate. Vari Cardinali vi appartennero, tra cui il Brancacci e il delà Queva. Tra gli accademici più insigni ci piace ricordare l'Allazio, l'Holstenio, il Teatino Vincenzo Riccardi, Gio. Battista Catumpsirito, Pietro Lasena, Francesco Arcudio, Conacchio De Rossi, Pantaleone Ligaridio, Giuseppe Carpani, Gio. Andrea Staurino, il Rinuccino, e Nicola de Tadeis. La prima Acca-

demia fu adunata il dì 13 di giugno del 1635 e l'ultima il 13 di agosto del 1640.

Fu disgrazia però che i 15300 scudi contrattati per l'acquisto non furono potuti racimolare dai poveri e tartassati Monasteri Basiliiani, per cui si addivenne alla scissura del contratto e i Basiliiani dovettero lasciare quel luogo per cercarne un altro che venisse a costare di meno. E lo trovarono nei pressi del palazzo Barberini per il prezzo assai mite di scudi 1530, nell'attuale Via S. Basilio, ove stabilirono la sede del loro studentato, intitolandolo « *Collegio di S. Basilio* », destinato di poi dalla Dieta Generale, tenuta nel Monastero del SS. Salvatore di Messina il 2 marzo del 1669, anche a Sede della Curia Generalizia, mentre fino allora essa aveva dimora in quel celebre Monastero. Nel trambusto della traslazione l'Accademia venne a disperdersi con vivo dolore dei letterati.

Benedetto XIV con sua Bolla regolò il Monastero di S. Basilio in Roma, destinandovi un abbate a reggerlo, e primo abbate ne fu eletto il P. Filippo Spitaleri, stato già benemerito abbate del nostro monastero di Mezzojuso nel 1742; notizia che noi troviamo registrata nel cosiddetto « *Assento* » di tutte le rendite del monastero, di cui abbiamo parlato già diffusamente. La Chiesa fu restaurata sotto il Pontificato di Papa Innocenzo X, dall'Abbate Generale Agresta.

Ma non essendo sufficiente la vecchia fabbrica alle esigenze molteplici della Curia Generalizia e del Collegio, l'Abbate Generale Menniti vi fabbricò un nuovo braccio, ampliandone le celle. Per pagare le spese incontrate e per il mantenimento del Collegio l'abbate Menniti si vide costretto ad accollare una tassa annuale a tutti i monasteri dell'Ordine. Questa tassa

stabilita per la fabbrica del nuovo braccio del Collegio di S. Basilio in Roma non va confusa con l'altra tassa, da pagarsi quale contributo personale al Generale dell'Ordine, per le spese della Curia Generalizia, in ragione di onze 10 all'anno, pari a lire ital. 127,50. Come si rileva chiaramente dalla lettera surriferita essa veniva pagata nella festa della Pentecoste. Ciò ci viene confermato anche dal libro degli Introiti ed Esiti « degli anni 1695-1696 del monastero, redatto sotto l'abbate Allò, ove a pagina 110 si trova registrato quanto segue: « *Tassa del Rev.mo P. Generale di Pentecoste onze 10* ». Ora negli anni 1695-1696, la fabbrica del nuovo braccio del Collegio di S. Basilio in Roma era ancora di là da venire, mentre esso fu fatto nell'anno 1704, dall'Abbate Meniti.

Il Collegio durò sino al 1870 quando fu soppresso ed incamerato. Il suo edificio fu ceduto in parte al Fondo Culto, in parte al Comune di Roma. Ai Monaci Basiliani di Grottaferrata, unici superstiti e successori del Monachismo Basiliano d'Italia, furono assegnati i pochi locali di pertinenza del Fondo Culto, che tutt'ora occupano.

L'immortale Pontefice Pio XI di s. m. così benevolo dell'Oriente Cristiano e munifico Protettore della Badia di Grottaferrata, nel suo affetto per il nostro Monastero volle ripristinato il Collegio di S. Basilio. Con Decreto della S. Congregazione per la Chiesa Orientale, in data 30 gennaio 1935, festa dei SS. Gerarchi S. Basilio Magno, S. Gregorio il Teologo e S. Giovanni Crisostomo, ne approvò l'erezione dandogli il titolo « *Collegium Missionarium S. Basilii Magni Pro Oriente* ».

COSE NOSTRE

1 - Ordinazioni

Il 1 gennaio hanno ricevuto, con la tonsura clericale, l'ordine del Lettorato per le Mani del Rev.mo P. Archimandrita-Ordinario i RR. Monaci F. Sergio Perniciaro, F. Gabriele Lo Greco, F. Marco Petta, che entrano così a far parte del *Catalogo* del Clero. Congratulazioni.

2 - Festa Patezna

Con carattere di completa intimità, la famiglia monastica ha celebrato il 4 febbraio, festa di S. Isidoro, l'onomastico del Padre e Pastore del Monastero e della nostra Congregazione Basiliana. Alla Divina Liturgia il Rev.mo P. Archimandrita aveva intorno a se l'intera Comunità, concelebando con Lui alcuni dei Jeromonaci. Dopo il Vangelo il P. Germano, venuto qualche giorno prima da Mezzogiorno per affari, ha voluto improvvisare fervide parole di circostanza sulla paternità spirituale del Superiore. Così l'unione dei cuori si è intesa più stretta.

Con le offerte spirituali, si è voluto unire anche un attestato visibile di amore da parte della Comunità, che ha presentato in dono un bel quadro della Vergine, pregevole opera del nostro Prof. Rondini, fatta ad imitazione di una tavola cretese del Quattrocento.

La giornata, cui partecipavano in ispirito anche le Case filiali, trascorsa in sereno gaudio, si è chiusa con una serata ricreativa fra canti, recite e proiezioni.

3 - Dono

Il noto pittore Conte Francesco Mascherino, che da alcuni decenni risiede nella propria villa a Grottaferrata, ha donato alla Badia una sua magnifica tela, in cui ha fissato, con la rara e sicura arte che gli è propria, un passaggio della Processione sotto l'arco del Castello abbaziale, tra i verdi platani che gli fanno corona. Grazie all'illustre donatore, col quale ci ralleghiamo cordialmente e gli auguriamo molti floridi anni ancora di vita felice e feconda d'ogni bene, unitamente alla sua ottima Signora.

La morte del P. Nilo Borgia



L'ultima fotografia del nostro P. Nilo

Mentre il Bollettino era sotto stampa, è passato agli eterni riposi il nostro caro P. Nilo. Sentiamo perciò il dovere di anticiparne il breve necrologio, per non rimandarlo fra due mesi al prossimo numero.

Il caro Padre si è spento nelle prime ore del 3 marzo, dopo alcune settimane di riacutizzazione della malattia di cui soffriva da anni, della quale la sua forte tempra di carattere non faceva apparire sempre l'esistenza.

Ed è stata proprio la fermezza di volontà, unita a pronta intelligenza e specialmente a fervido spirito, che ha guidato la sua vita, tutta vissuta per la Badia e per le sue finalità.

Nato a Fiana degli Albanesi il 1 marzo 1870, entrò in monastero nel 1883, e, sotto la direzione di un santo Maestro quale fu il P. Teodoro Merluzzi romano, si formò profondamente all'ascetica monastica e all'amore di tutto ciò che è proprio del monachismo basiliano: preghiera liturgica, studi tradizionali sull'Oriente cristiano e apostolato per le chiese bizantine separate.

Emessa la professione monastica nel 1889, dopo compiuti gli studi ecclesiastici, dei quali ebbe ad ottimi maestri Monsignor Fratocchi — poi Vescovo d'Orvieto — e Mons. Pinzecher, fu ordinato sacerdote nel 1894. In Comunità ebbe i più delicati uffici di Maestro dei novizi prima e poi di Priore, mentre attendeva ai suoi preferiti studi liturgici, sui manoscritti specialmente.

E proprio dei manoscritti divenne in breve un vero cultore. Nominato bibliotecario della Badia, procurò in ogni modo di dare incremento al patrimonio bibliografico di essa, che cercò riordinare, ampliò e migliorò scaffalature per far posto a nuove opere, ottenendo agevolazioni dalla Biblioteca Apostolica Vaticana, e dal Ministero dell'Educazione Nazionale, Direzione gene-

rale delle Accademie e Biblioteche, presso la quale si acquistò le più larghe simpatie, di cui seppe servirsi per lo sviluppo della Biblioteca Criptense. Dal Ministero stesso fu nominato Ispettore onorario bibliografico per i Castelli Romani. L'amore dei manoscritti fece nascere in lui l'idea della istituzione nella Badia del Laboratorio di restauro del libro antico, che tante benemerenze si è già acquistate per la conservazione dei tesori bibliografici italiani.

Ma la parte tecnica dell'opera svolta dal P. Nilo come bibliotecario, alla quale bisogna aggiungere pure l'impulso dato alla scuola di paleografia teorica e pratica nella Badia, scuola che ha continuato e continua quella fondata già da S. Nilo, è superata senza paragone dall'attività scientifica di lui, soprattutto nel campo degli studi bizantini, liturgici e storici. Le sue pubblicazioni in proposito sono assai numerose e tutte ricercate dai bizantinologi per la originalità delle sue deduzioni. Basta dare un'occhiata al catalogo delle pubblicazioni della Badia, per vedere la parte preponderante che di esse spetta al Padre Nilo.

A riconoscimento delle benemerenze dovute a tale multiforme attività, S. M. il Re e Imperatore con suo *Motu proprio* lo aveva recentemente insignito della Commenda della Corona d'Italia.

Il Padre Nilo era anche membro dell'Istituto superiore di studi albanesi di Tirana. E per l'Albania egli lavorava da decine di anni, sia con gli studi che con l'azione: per i primi basti citare la sua opera su *I Monaci Basiliani in Albania* — *Appunti di storia dei secoli XVI-XVIII*, il cui secondo volume è proprio ora in istampa a cura della Reale Accademia d'Italia; per l'azione dobbiamo ricordare la fondazione dell'Istituto delle Suore Basiliane Figlie di S. Macrina, che tante benemerenze ha già acquistate nelle colonie italo-albanesi e nell'Albania.

Ora il Padre Nilo è andato a ricevere il premio delle sue buone opere e delle sue virtù monastiche, poichè anche di queste è stato un esempio, pur nell'ultimo periodo della sua vita, quando la sua fibra logora dal lavoro aveva attenuato la sua straordinaria attività. Anche la serenità del suo trapasso e del suo aspetto dopo di esso ha fatto presentire ai suoi confratelli l'accoglienza dal Signore fatta in cielo al suo « servo buono e fedele ».

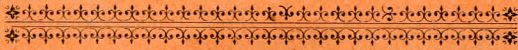
Ἀγωνία σου ἡ μνήμη ἀξιωμακάριστε καὶ ἀειμνηστε ἀδελφεῖ ἡμῶν.

Seguito della 2 pag. della copertina.

Harapi; Lazër Shantoja; Karl Gurakuqi; Lasgush Poradeci; Vangjel Koça; Etkem Haxhiademi; Ernest Kolqi; Dimitër Pashko; Egrem Çabej; Namik Ressuli; Imet Toto; Millosh Nikolla.

Scrittori italo-albanesi.

Andon Argondizza; Bernard Bilotta; Frano Krispi Glaviano; Kristina Gentile Mandalà; Zef Skiroi; Pal Skirò; Agostin Ribecco; Kosmo Serembe; Gaetan Petrotta; Salvator Braile; Rosolin Petrotta.



Hanno inviato la loro offerta:

Sig. Enzo Ugolini, Papàs Marco Mandalà, Sig.ra Teresa Tamburi, Papàs Pietro Monaco, Ecc. Mons. Basilio Cattan, Rev.do Mario Mazzetti, Sig.na Maria-Pia Fortini, Sig.ra Rosa Tiberi, Sig. Moisi Mo-

sè, Sig. Llipa Giorgio, Papàs Antonio Gulemi, Rev.do Rinaldo Pilkington, Pontificio Collegio Rumeno, Rev.do Antonio Lodi, Mons. Giuseppe Guerra, Sig. Cesare Giovanelli, Mons. Zolachides Aristodemo, Rev.de Suore Basiliane, Sig. Ghermandi Carlo, Rev.do Liaci Vincenzo, Papàs Giovanni Mollo, Dott. Giuseppe Marinetti, Spett. Istituto Cattolico per « La Stampa », Rev.do Ludovico Salamina, Prof. Marco La Piana, Sig.ra Elvira Lisi-Contieri, Rev.do Luigi Carcamo, Sig.ra Anna Ruotolo, P. Felice Castagnaro, Papàs Guglielmo Baffa, Dott. Rosolino Petrotta, Nobil Donna Marchesa Ferrero, Rev.do Umberto Attanasio, Sig. Sirchia Giovanni, Sig. Scura Gennaro, Sig. Conte Aldrighetto di Castelbarco Albani, Mons. Salvatore Fiore, Rev.do Demetrio Dolzani, Sig. Pietro Croce. (*segue*)



